

ESPERIENZA, POLITICA E ANTROPOLOGIA IN MARÍA ZAMBRANO. LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA*

Stefania La Rosa

* * *

Nel suo denso lavoro dal titolo *Esperienza, politica e antropologia in María Zambrano. La centralità della persona* Sara Del Bello pone fondamentali questioni, mai pienamente esauribili e per questo piene di nuove possibili domande. Al centro, la domanda della filosofa María Zambrano sull'uomo come *persona*, la sua filosofia sempre profondamente radicata nel vissuto personale, il suo *sapere dell'anima*, tenace nello sperare anche nel momento di una cruenta crisi di valori per l'Europa, in una condizione che per eccellenza ha visto l'uomo disumanizzato.

Muovendo dalla osservazione secondo cui la persona viene concepita «come la principale modalità attraverso la quale ripensare la società e la politica, di fronte alla crisi dell'uomo europeo» (p. 64), il lavoro di Del Bello fa emergere chiaramente come la riflessione zambranianiana, che pure sottolinea una condizione europea di «agonia», si inserisca in un versante non nichilistico, per la sua instancabile ricerca di un sapere altro, per la lucidità nel ritrovare l'origine della crisi del sapere.

Del Bello sottolinea come l'uomo europeo per Zambrano abbia invertito la sua radice teologica-ontologica. Disperso il nobile sentimento dell'amore nell'eccessivo amore desiderante di sé, l'individuo autocentrato approda ad una forma estrema di individualismo, in quanto non si coglie parte di altro, non concepisce che sé stesso: non si riconosce come *persona*, come complessa unità di interiorità ed exteriorità, di intimità e relazione. Ecco l'«amore di sé fino al disprezzo di Dio» (p. 62), l'autoesaltazione dell'uomo che non si riconosce limitato e si illude di potersi sostituire al divino stesso.

La riflessione sulla crisi e sull'agonia troverebbe la sua fonte di superamento in un sapere intimamente inteso che si traduce in un diverso ritorno su di sé, in un'autentica fiducia «autocoscienziale» di agostiniana memoria nel caso di Zambrano, diversamente da quanto accadrebbe in quello husserliano di vocazione più propriamente cartesiana. La confessione, come giustamente Del Bello fa notare, è una forma di introspezione e condivisione: la scoperta di senso e della verità intima dell'essere umano passa per uno sguardo introspettivo che è al tempo stesso racconto di sé all'altro, apertura. Si intuisce, quindi, come nell'intimità della confessione agostiniana si trovino i motori del rinnovamento dell'uomo: la disperazione e la speranza di redimersi attraverso la riscoperta di sé, nella forma di una *seconda nascita* (p. 48), derivante proprio dal dare senso/peso alla propria esistenza.

L'Europa per Zambrano può ritrovarsi se matura la speranza di riscoprire la sua più intima verità (persona, democrazia) abbandonando la logica sacrificale della sua storia che, cominciata con una interpretazione singolare della religione cristiana, l'ha condotta al desiderio di onnipotenza. Tale è la ragione per la quale Del Bello spiega il significato per la filosofa spagnola dell'annuncio nietzschiano della morte di Dio: «l'uccisione di Dio per mano

* A proposito di S. Del Bello, *Esperienza, politica, antropologia in María Zambrano. La centralità della persona*, Milano, Mimesis, 2017.

dell'uomo è infatti l'esito, nella visione della pensatrice, dell'umano delirio di autodeificazione» (p. 54). La speranza di recuperare i valori autentici del pensiero greco e cristiano induce Zambrano quindi alla decostruzione delle origini del loro abbandono: da un lato, una particolare interpretazione del messaggio cristiano, dall'altro la volontà di dominio tipica del razionalismo. La violenza nasce dalla incapacità di uscire dal desiderio di dominio, dalla dimenticanza dell'uomo europeo di riscoprirsi innanzitutto figlio, quindi di accettare il proprio rapporto con il divino e con ciò che in generale lo trascende come creatura. Si tratta del mancato riconoscimento della dimensione abissale propria dell'umano, di una creatura che non basta a sé stessa. Opportunamente Del Bello sottolinea come la ricerca del fondamento di tipo solipsistico proprio della ragione moderna finisce per renderla agonizzante proprio per un ripiegamento su sé stesso che è incapace di sorreggerla nel momento della crisi: «l'esito è che a questo culto religioso dell'io fa da contraltare la mancanza di spazio interiore» (p. 58).

È proprio un tipo di ripiegamento capace di creare spazio interiore quello nel quale la riflessione di Del Bello si colloca nel tracciare un fitto percorso in cui analizza il più intimo sentimento: l'amore come elemento fondamentale della persona. Viene così chiarendo la concezione zambranianiana di *persona* e individuo, scorgendo i punti di contatto e di distanza rispetto al personalismo di Mounier (il carattere relazionale dell'uomo, come si fa notare, trova in quest'ultimo una rigida distinzione tra persona e individuo). L'autrice riconosce i nessi della nozione di amore in Zambrano con quella di *ordo amoris* scheleriano e il significato del «cuore come sede della moralità umana» (p. 67), per poi focalizzarsi sull'amore come elemento in grado di mediare tra l'umano e il divino, tra il finito e la trascendenza – spiegando come nella filosofa spagnola ciò manchi della connotazione strettamente teologica agostiniana –, fino a cogliere lo stretto legame con il concetto di *decreazione* di Simone Weil.

Se però l'uomo europeo per Zambrano può sperare di emergere dalla condizione di agonia, di abbandonare ogni forma di individualismo e realizzarsi come persona è, inoltre, certamente per una ragione intimamente umana, i cui risvolti sono chiaramente etico-politici. Gli esseri umani, esseri natali, possiedono l'intrinseca possibilità non solo di nascere ma di rinascere nuovamente e continuamente. *Nascere* e *disnascere* rappresentano insieme la possibilità di rintracciare la propria origine e di uscire dalla autoreferenzialità, perché difatti nel riconoscersi provenienti da qualcosa si riconosce che c'è sempre dell'altro, si fa spazio all'altro. Emerge qui in tutta la sua suggestione il tema della nascita e della rinascita dell'uomo come persona. La persona si costituisce rinascendo continuamente, attraverso la presa di coscienza della costitutiva relazionalità. «Vivere significa nascere ininterrottamente» (p. 86), completarsi costantemente, resistere e ricollocarsi, riconoscere cioè le proprie radici nello strappo dalla dimensione protettiva materna. Ed in queste pagine – dove viene affrontata la questione della natalità umana, inscritta nella radice del sentire originario e qui iconicamente rappresentata dalle figure di Edipo e Antigone, e meticolosamente analizzata attraverso le prospettive di Weil, Arendt, Heidegger, per citare solo alcune delle grandi voci –, l'autrice sembra prendere in esame proprio la “persona” Zambrano, in esilio, a Puerto Rico, intenta a guardare, nostalgicamente ma sempre con speranza, ciò di cui sente la mancanza. L'isola come osserva Del Bello, è la pace che spera di ritrovare ancora, anche al di là di essa, è una forma resistenza al tempo. Tema, quest'ultimo, il cui risvolto etico-politico viene ben colto attraverso le analisi ad esso dedicate in modo particolare da Giuseppe Cacciatore (cfr. p. 95).

Se allora il risveglio è paragonabile alla nascita, rinascere è come risvegliarsi ogni volta conservando la traccia di ciò che si è intimamente, come in un «*risveglio trascendente*» (p. 77), cioè in una visione dell'originario che, come ben si specifica, nulla a che vedere con la comprensione razionalizzante della ragione moderna assoluta che pretende di uniformare in modo autoreferenziale la complessità del reale, ma che piuttosto consiste in ciò che, chiaramente, Del Bello descrive come uno sguardo verso l'invisibile inteso come un persistere della speranza.

Lo stesso sguardo che anima l'Antigone zambraniana, la cui storia esaminata nell'ambito della questione del ruolo femminile in Zambrano, assume un significato di ampissimo respiro. D'altronde, come fa notare l'autrice, «è attraverso Antigone che il pensiero zambraniano va maturando verso la riflessione più propriamente politica. La caverna, abitata dalla fanciulla, si configura come il simbolo di ciò che la realtà politica dovrebbe contenere in sé, ossia il suo fondamento» (p. 114). Raffigurata da Antigone è la condizione tipica dell'essere umano che riemerge dalla crisi e Del Bello – nell'accogliere chiaramente la riflessione di Giuseppe Cacciari, secondo cui «*la filosofia zambraniana della crisi (crisi storica e teorica, ma anche crisi vissuta nell'esperienza personale) si converte in una filosofia della speranza*» (p. 97) – si sofferma sulla capacità di Antigone non solo di riemergere dagli inferi e rinascere, ritrovare il senso originario e la consapevolezza della sua storia ma anche quella di condurre gli altri intorno a fare lo stesso. La funzione “mediatrice” di “eroina della coscienza”, rende Antigone il simbolo di un sapere altro. È il sapere dell'anima, rappresentato dalla *ragione poetica* che non nega la tragicità, le contraddizioni della vita umana ma le accoglie con un sentimento di *pietà* (cfr. p. 127).

Intense e lucide pagine sono quelle dedicate, ancora, alla *persona* Zambrano, «nel suo lungo peregrinare, che non è stato solo un errare fisico, ma anche e soprattutto un viaggio interiore» (p. 214). Da qui la questione dell'esilio che diventa attraverso “l'abbandono” una dimensione fondamentale, per il suo inevitabile porre l'uomo dinanzi alla sua condizione creaturale, dinanzi alla verità rispetto a sé stesso e alle proprie radici. L'esule è per eccellenza colui che può rinascere a nuova vita, perché è colui che ne ritrova l'origine. Non avere il proprio luogo costringe l'uomo a fare i conti con la verità più forte: scoprirsi. Eppure, ancora una volta, l'esule non è un individuo che si scopre pieno di sé, chiuso nel suo solipsismo, piuttosto è colui che nell'allontanamento dalla patria e nel ripensamento di essa, attraverso una nuova consapevolezza di sé e dei propri legami può fare esperienza della condizione originariamente creaturale dell'essere umano. Come giustamente ricorda Del Bello, secondo Zambrano: «è proprio quando vivere lascia privi di qualsiasi protezione e l'uomo prova vergogna e sente il bisogno di coprirsi con qualsiasi cosa, che ci vorrebbe un po' coraggio per guardare un poco alla volta tale nudità» (p. 209). Scoprirsi nel fare spazio ad altro è un atto, per così dire, non svuotante ma disvelante. Zambrano stessa, come si ricorda, dichiara di sentirsi come gettata fuori dalla patria per esserne coscienza storica (cfr. p. 212).

Nel meticoloso lavoro di Del Bello allora si vede all'opera un metodo tipicamente zambraniano, se infatti da un lato emerge chiaramente come la ragione poetica di Zambrano riesca a cogliere la vita umana in tutta la sua complessità sviscerando i nodi fondamentali della sua filosofia, dall'altro, in modo concomitante, si profila una vocazione dalla natura politica al margine di ogni indagine e che, d'altronde, Del Bello stessa ritiene essere latente nell'opera della filosofa. In quanto tale, anche quella dell'esule è una condizione dai risvolti etico-politici dirompenti, perché ne smaschera irrimediabilmente la natura originariamente creaturale, il suo non bastarsi, il suo migrare continuo. Come dimensione di sradicamento che porta alla luce la radice dell'uomo con ciò che gli sta intorno, il suo essere legato ad al-

tro, il suo non poter fare a meno di tale legame. Da qui un pensiero politico, quello zambrano che non può che, da un lato, rifiutare ogni forma di individualismo, nel recupero del valore della libertà, dall'altro, rintracciare nella democrazia la forma di governo più affine allo sviluppo della persona, essendo insito nella sua natura la capacità di mutare. Il pensiero politico della filosofa, spiega Del Bello, ha quindi come obiettivo quello di conciliare: «il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo – quale presupposto essenziale del liberalismo – spogliato però delle sue deviazioni borghesi-elitarie» (p. 179) e «superare la matrice individualista-atomista del liberalismo» (p. 181).

Del Bello riesce, allora, ad evocare le immagini fondamentali del filosofare zambrano anche nelle pagine conclusive, dove non manca di dedicarsi da vicino all'analisi dell'importante nesso tra filosofia e poesia, della *parola*, del *bosco* e dell'*aurora*, mettendo in luce i tratti salienti della ragione poetica di Zambrano, nonché cogliendo i nessi e le differenze rispetto al pensiero heideggeriano in un lavoro che, come ben si intuisce, nel suo scavare a fondo fa dunque spazio nell'interiorità umana per suggerire al lettore stesso l'idea di «uomo quale essere trascendente, strutturato da e secondo *ordo amoris* interiore, capace di spingerlo ad accogliere alterità di cui è circondato» (p. 187).

Quale sia quindi il posto dell'uomo nel mondo, se *scoprirsì* parte di esso sia esso stesso un gesto politico e come poter comprendere che la crisi è parte del processo vitale, sono solo alcune delle riflessioni a cui tale ricerca di Del Bello riesce a fare spazio per lasciare aperti orizzonti di discussione.

Nel largo panorama di studi su Zambrano e soprattutto in un orizzonte, quale quello attuale, in cui regnano voci di denuncia, di smarrimento e di accusa rispetto alla crisi dell'Europa, l'ampio percorso dell'autrice, facendo propria la prospettiva di un'agonia mai definitiva, ha il merito di porre l'accento sulla rilevanza politica di una concezione antropologica come quella zambrana.